



Il dibattito nazionale sul tema delle politiche industriali è largamente sterile **Se Schlein tiene le imprese a distanza**

Ci dovevamo muovere molto prima, forse già negli anni '70 quando iniziava a vacillare il sistema delle partecipazioni statali, e con coraggio. Invece dagli anni '80 ci siamo fatti cullare dal canto delle sirene che ci diceva che la mano invisibile del mercato avrebbe risolto tutti i nostri problemi. E così abbiamo messo il capitale economico e il profitto davanti ai diritti, ma non siamo stati neanche tanto bravi a centrare il primo obiettivo. Col tempo abbiamo distrutto quello che era stato costruito dagli anni '50 in poi: competenze disperse e settori ad alta tecnologia annichiliti. Siamo rimasti con l'acciaio e i suoi enormi (e irrisolti) problemi ambientali, ma abbiamo perso l'informatica, la chimica, la farmaceutica e molto altro. Fino agli inizi degli anni 2000 c'erano ancora prestigiosi marchi Made in Italy su cui fare leva, e pure quelli abbiamo venduto a multinazionali provenienti anche da economie emergenti. Non è questa una visione distopica dell'economia italiana, ma il risultato di una mancata programmazione e di una idea coerente di politica industriale. La politica industriale, per anni vista come la cenerentola delle politiche economiche, è invece il cuore di tutto, perché da essa dipendono la qualità del lavoro e gli impatti delle imprese su ambiente e società. Non a caso torna a far parte del dibattito politico nelle grandi crisi del capitalismo, quando il ruolo dello Stato ritorna centrale nel salvataggio delle imprese in crisi. Invece la politica industriale non deve essere una politica di emergenza. Il Pd ha in passato fatto qualche proposta di politica industriale,

Schlein ha di recente affrontato il tema del salario minimo e della transizione energetica, ma tenendo le imprese alle dovute distanze, quando è proprio dalle imprese che si deve partire per trasformare il capitalismo italiano. Il dibattito nazionale sul tema delle politiche industriali è largamente sterile. Almeno due questioni sono problematiche: in primo luogo, la tendenza ad ignorare quasi interamente la politica industriale salvo negli aspetti che riguardano strettamente il lavoro ma in assenza di un progetto organico. In secondo luogo, la corsa a parlare dei temi di moda del momento, spesso (e per fortuna) dettati dall'Ue, ma recepiti più nella narrativa che nella sostanza. Va rivisto l'approccio. La politica industriale non deve più essere vista come leva di crescita economica, ma come strumento per promuovere obiettivi di natura sociale ed ambientale. Secondariamente, è importante sì definire i settori strategici su cui investire, ma in Italia è essenziale puntare di più sulla promozione di una classe imprenditoriale responsabile. Gli obiettivi di sostenibilità non possono perseguirsi semplicemente direzionando le politiche a favore di tecnologie o settori green, ma è necessario condizionare gli strumenti di politica industriale alla condotta socio-ambientale delle imprese. Per fare questo si deve avviare una contabilità nazionale che tracci i dati sui comportamenti delle imprese in ambito sociale e ambientale, che, messi a sistema, possono diventare parametri di merito e premiare le imprese che operano sul mercato in maniera più responsabile.

***Università di Pisa**

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 7943



Superficie 17 %